

SCENARI DELL'EQUIVOCO: ABUSO O INTRUSO?

*Scenarios of the Misunderstanding:
Abuse or Intruder?*

Cesare Sposito

Summary

The territory, as a natural and environmental realities, has its rules for the, long and short-term, conservation and reproduction, rules that, if ignored, lead to the disruption and destruction of the ecosystem. We have to begin to think that the monuments, buildings and sites are not containers or resources to be exploited, but are parts of a living organism; we need to rethink space that does not confuse valorization with exploitation nor with the museum or touristic concept. The value of a place, a monument or a building in its totality is being affected as much by abuse, illegal actions, as by intruders, interventions that, though legal, are improper and senseless. Within this conception this contribution examines scenarios of illegal construction in several places in the Sicilian territory.

Il *turpe fondale* di Agrigento, il viadotto Morandi, pure ad Agrigento, come anche la *collina del disonore* di Pizzo Sella a Palermo costituiscono scenari speculativi, che rappresentano la nostra penisola e che si prestano a essere interpretati in più modi. Innanzitutto chiariamo i due termini di *abuso* e *intruso* che figurano nel titolo: l'*abuso* è ciò che è illecito, irregolare, non autorizzato, contrario alla legge, arbitrario; l'*intruso* invece è ciò che è estraneo, invadente, fuori posto, forzato, smodato e improprio.

Già Italo Calvino aveva rilevato uno scenario speculativo, descrivendo personaggi tra imbrogli, sottogoverni, fallimenti e melodrammi. Nella sua opera *La speculazione edilizia*, Calvino rappresenta il *boom* economico del nord dell'Italia, che si è manifestato negli anni Cinquanta in forma vistosa. Sotto l'ondata di un mercato edilizio che richiedeva, quale segno di benessere, l'*appartamento a mare* per la media borghesia delle città industriali, il paesaggio della Riviera ligure cambia radicalmente il suo aspetto. Come a Palermo, così anche in Liguria le ville liberty della *belle époque* sono demolite per fare spazio alla nuova edilizia in cemento armato; alla borghesia media e alta, che tradizionalmente abitava tali ville, in crisi e costretta a vendere, succede tutto un mondo speculativo, di affari, d'intrighi e di cinismo¹.

Anche Cesare Brandi negli anni Sessanta denunciava aspramente l'inizio del disastro civile e ambientale che si stava prefigurando per l'Italia proiettata nella logica del *boom* economico, nell'incomprensione per il valore d'irripetibile identità del paesaggio italiano, del suo essere non un generico pittoresco, ma «un pittoresco storicizzato, assunto a fisionomia stessa del paese», rivendicando un'attività a sostegno dell'agricoltura e contro l'industrializzazione più irresponsabile, come la forma più efficace di salvaguardia della *facies* dei paesaggi storici.

Per il primo scenario, soffermiamoci sul cosiddetto “sacco di Agrigento” che ha determinato il *turpe fondale* ai Templi della Valle (Fig. 1). È da ricordare che il Consiglio Comunale di Agrigento aveva elaborato un Regolamento edilizio, sul modello di quello milanese; tale regolamento era stato sottoposto alla Regione, che lo aveva approvato con decreto interassessoriale, dopo il parere della Sezione Urbanistica del Provveditorato alle OO. PP. L'art. 39 di detto Regolamento stabiliva che l'altezza massima dei fabbricati era fissata in ventisei metri e che l'altezza media non doveva superare due volte e mezzo la larghezza della strada, salvo deroghe speciali, da esaminarsi caso per caso e, con il parere favorevole della Commissione Edilizia, da essere approvata dalla Giunta Municipale, con delibera da sottoporre all'organo tutorio per il controllo di merito e di legittimità.

Tutto regolare sembra, eppure su Agrigento la stampa locale e nazionale ha versato fiumi di articoli. Nel decennio 1956-'66 sono state esaminate n. 615 domande di autorizzazione edilizia e ne sono state rilasciate n. 501, senza il supporto di relazione geologica o geotecnica. Nelle zone in cui non era possibile edificare si realizzava una cubatura con 3.500 vani; invece nelle zone edificabili si costruiva una cubatura illegale, pari al 70% di quella realizzabile; infine, in contrasto con le norme allora vigenti, si costruivano 8.500 vani. Ma nel 1966 la grande frana segnava una battuta di arresto alla speculazione; nel 1968 era varata una legge speciale per Agrigento, la Gui-Mancini, che individuava le aree da urbanizzare e delimitava l'area archeologica dei Templi, sottoponendola a vincolo d'inedificabilità assoluta.

Nel decennio 1980-'90 l'abusivismo riprendeva a dilagare: il 90% delle abitazioni costruite nel corso di quegli anni sarebbe illegale; i mattoni selvaggi cominciavano a comparire anche tra i Templi della Valle. Dal 1980 la Legambiente si oppone al tentativo di sanare gli abusi edilizi nella Valle dei Templi, grazie al condono del 1985; rallentano di certo la crescita delle costruzioni abusive le continue denunce che, nel 1991, condizionano la perimetrazione regionale della *Zona A* nella Valle, quella di massima tutela, e determinano di non salvare l'edilizia abusiva.

Ma nel 1994 gli abusi edilizi, denunciati fino a quell'anno, ammontano a 748, per la zona di massima tutela. Nel 1996 la Soprintendente ai Beni Culturali e Ambientali, Graziella Fiorentini, è



Figura 1. *Il turpe fondale*

accusata, con il responsabile di Legambiente Giuseppe Arnone, di aver bloccato la realizzazione di un depuratore nella Valle; ma i due vendono subito prosciolti. Di contro nel 1998, il Sindaco in carica Calogero Sodano e i suoi predecessori sono rinviati a giudizio per omissioni e favoritismi, destinati a evitare le demolizioni delle costruzioni abusive nella Valle dei Templi. Nel marzo 2000 la prima costruzione abusiva nella Valle è abbattuta.

A questo punto la domanda: questo scenario ha da fare con l'abusivismo o è determinato da presenze intruse? In altri termini le costruzioni del turpe fondale sono illegittime, illecite, non autorizzate o sono invadenti, improprie, fuori posto, sono cioè intruse? Così anche il Viadotto Morandi, un serpentone che attraversa il paesaggio della Valle: il Viadotto ha ricevuto le autorizzazioni di rito, anche il visto della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali e, pertanto, esso non si configura come abuso, ma costituisce un intruso vero e proprio (Fig. 4).

Un altro esempio emblematico è il cosiddetto abusivismo di Pizzo Sella a Palermo (Figg. 3 e 4). Qui, su questi colli che delimitano una parte della Conca d'oro, tra Mondello e Sferracavallo, sono sorte delle case unifamiliari, autorizzate dal Comune di Palermo con una serie di concessioni edilizie sulla base di un *piano di utilizzazione*, così definito dal Comune; queste costruzioni rappresentano un caso emblematico dell'attività edilizia contemporanea in generale e italiana in particolare.

L'art. 28 delle relative Norme di Attuazione del PRG del Comune di Palermo, operativo dal 1963, consentiva, nelle *zone agricole V4*, la costruzione di case unifamiliari, *dopo soddisfatte le necessità dell'agricoltura*, senza alcun vincolo sul numero delle unità abitative realizzabili. L'interpretazione di tale norma fu subito oggetto di particolare attenzione sia dell'Ufficio Legale del Comune, sia dei

competenti Uffici amministrativi che, con il parere favorevole della Commissione urbanistica e di quella edilizia, pervennero alla conclusione che potevano essere costruite più unità abitative in *zona agricola V4*, con il prescritto divieto di non realizzare ulteriori costruzioni negli spazi verdi tra le case autorizzate e con l'obbligo di riservare le aree necessarie al parcheggio.

Tra le prime autorizzazioni rilasciate nel 1964 e quelle di Pizzo Sella del 1978, se ne pongono numerose altre distribuite nel tempo, sempre nel rispetto dello stesso indirizzo adottato dal Comune anche per appezzamenti di terreno frazionati in centinaia di case unifamiliari in capo allo stesso richiedente. Dai documenti agli atti del Comune risulta, infatti, che le case unifamiliari in *zona V4*, dell'identica tipologia di quelle di Pizzo Sella autorizzate sulla base di *piani di utilizzazione* dal 01/01/1973 al 13/01/1979, e cioè prima dell'entrata in vigore della Legge Regionale n. 71/78, ammontano a ben 3.364 villette, mentre le relative licenze edilizie o concessioni, in relazione ai periodi del relativo rilascio, sono state firmate da tutti gli assessori comunali pro-tempore, indipendentemente dal loro colore politico. È da dire che l'Ispettorato Dipartimentale delle Foreste di Palermo (I.R.F.), in data 31/10/1976, faceva presente, riferendosi all'intero insediamento, che «*la zona interessata ai lavori è priva di vegetazione arborea e arbustiva ed è costituita da roccia calcarea di consistenza tenace ove in atto non si riscontrano pericoli di franamento e di scoscendimento*».

Il programma d'insediamento plurimo, di quella che fu definita a posteriori la *collina del disonore*, non era pertanto né sottinteso né tantomeno sconosciuto, come si evince dagli atti del Comune, dal certificato del Genio Civile e dal certificato dell'I.R.F. di Palermo soprarichiamato il quale, tra l'altro, autorizzava, nello stesso tempo, la ditta richiedente a *potere eseguire gli scavi necessari per la costruzione di n. 327 piccole case di civile abitazione e relativa rete di viabilità*. Il certificato dell'I.R.F. reca, però, un evidente errore materiale poiché le concessioni previste e rilasciate erano in totale n. 314 di cui ne furono utilizzate solo n.159 delle quali sessanta abitate da persone che lo avevano acquistato con regolari atti notarili.

Premesso quanto sopra e considerata l'uniformità delle procedure seguite dal Comune di Palermo indistintamente per tutti i piani di utilizzazione, diventa difficile capire come possano, oggi, configurarsi a carico degli acquirenti le conseguenze della confisca a causa del reato di lottizzazione abusiva da loro non commesso. Va sottolineato, infatti, che nessuno, neppure il Comune, ha mai ipotizzato per oltre un ventennio il predetto reato che oggi penalizza nei fatti soltanto gli acquirenti che, prima di determinarsi all'acquisto, hanno verificato l'esistenza della concessione edilizia, delle relative proroghe rilasciate dal Comune, del certificato dell'I.R.F., del certificato di conformità del Genio Civile di Palermo, delle autorizzazioni sanitarie per la costruzione della rete fognaria, dell'esistenza delle opere di urbanizzazione primaria, degli allacciamenti idrici, elettrici e telefonici, dei certificati di abitabilità, nonché delle verifiche di legalità fatte dal notaio in occasione della stipula dell'atto di compravendita delle singole case unifamiliari.

La Corte di Appello di Palermo, con sentenza n. 1658/93, si è così pronunciata sulla lottizzazione di Pizzo Sella, con specifico riferimento alla citata Legge Regionale n. 71/78: «*Una volta rilevato che attraverso il rilascio a un unico soggetto di centinaia di concessioni nella medesima zona, frazionata in altrettanti singoli lotti destinati all'edificazione, il Comune di Palermo ha di fatto autorizzato la lottizzazione abusiva dell'area a verde di Pizzo Sella*». Il caso di Pizzo Sella è certamente unico nel suo genere poiché alla parola abusivismo, che di regola definisce casi ben diversi, fanno da contro altare i numerosi e costanti riconoscimenti formali da parte dell'Amministrazione locale, che sono alla base dei rogiti notarili i quali rappresentano la più ampia garanzia di legalità degli atti stipulati. Così anche per questo scenario si può parlare non tanto di *abuso* quanto di *intruso*, per il fatto che l'intervento non sembra illegittimo, ma invadente e smodato.

Alcune considerazioni. «Il bene più prezioso per un luogo è l'integrità, il suo essere quello che è stato». Con questa riflessione Vittorio Sgarbi allude ai vari scempi perpetrati all'interno del territorio peninsulare, dove la mano dell'uomo ha lasciato un segno forte sul paesaggio, talvolta deturpandolo,



Figura 2. Pizzo Sella a Palermo



Figura 3. Il tempo e il verde hanno attutito la presenza delle villette a Pizzo Sella

taltra privandolo della sua armonia e del suo equilibrio naturale². Tale riflessione, ben lungi dall'essere strumentalizzata come l'atteggiamento di un ambientalista radicale o di un fautore dell'immobilismo, trova le sue ragioni nella lettura dei territori del contemporaneo, intesi tanto come luoghi fisici quanto come ambiti culturali. Un *luogo* è definibile come uno spazio delimitato, caratterizzato sotto il profilo dimensionale e ambientale, ma è anche uno spazio in cui l'uomo vive e lavora, ne subisce l'atteggiamento culturale, inerte spesso rispetto alla sua smania di onnipotenza, al suo incontrollabile desiderio di lasciare il segno della sua presenza. Il paesaggio, inteso come patrimonio culturale, è il risultato dalla prolungata interazione delle diverse società tra l'uomo, la natura e l'ambiente fisico; esso testimonia del rapporto evolutivo della società e degli individui con il loro ambiente; così dichiara la Carta Internazionale del Restauro, data a Cracovia nell'anno 2000.

Limitando il campo di riflessione al secondo dopoguerra, appare evidente come l'architettura

abbia prodotto innumerevoli eco-mostri, strutture imposte che hanno occupato il nostro spazio e che il nostro sguardo e la nostra sensibilità non possono ignorare. La nostra irritazione, verso la cementificazione del paesaggio, si alimenta poi al raffronto con le immagini storiche dei grandi viaggiatori che, dal Settecento in poi, hanno suggestionato i nostri animi. Così il degrado ambientale ed estetico è diffuso e quotidiano, è il neo della nostra epoca; probabilmente dobbiamo ancora trovare una ragione per giustificare quel degrado, quella decadenza e quell'orrore che nel Novecento ha investito ogni forma d'arte, ma che ha coinvolto soprattutto l'architettura.

L'Italia dagli edifici monumentali e dal paesaggio mutevole è sfigurata dai segni dell'architettura del nostro tempo. Lo scempio edilizio ancora oggi opera in due direzioni: da un lato, con l'attacco involontario, compiuto per difetto di cultura della piccola edilizia privata il cui prosperare è alimentato tanto dall'aspirazione quanto dal raggiungimento del cosiddetto benessere, fenomeno che ha iniziato il lento ma continuo processo di deturpazione del paesaggio dagli anni Sessanta, oscillando tra abusivismo e modernizzazione; dall'altro con una sorta di complotto non condotto da anonimi ma da terroristi noti, da architetti esponenti di primo piano della cultura internazionale, chiaramente animati da smanie di protagonismo.

Si chiede Vittorio Sgarbi: «Come difendersi dunque dal delirante ego degli architetti? Che fare contro la loro volontà di contrapporsi alla storia? Ancora una volta, la soluzione non è semplice, anche perché chi dovrebbe far rispettare le leggi, l'estetica e la storia non vale di più di chi le viola con progetti indegni. La cronaca parla chiaro; tentativi di porre un argine all'errore ci sono stati, ma quasi mai hanno sortito effetti soddisfacenti: la legge sulla qualità del 2003 spinge a demolire il brutto per ricostruire il bello, concetto in sé innovativo e sacrosanto ma di difficile applicazione pratica. Con quali criteri e con quali regole si deciderà cosa è bello o brutto? E soprattutto, decideranno gli stessi uomini che hanno permesso di sfregiare l'Italia con progetti assurdi?»³.

Pertanto sempre più oggi si pone l'accento sull'inscindibilità della manifestazione estetica di un paesaggio dalla sua realtà culturale, dalle modalità socio-economiche dell'abitare, che in quel luogo si realizzano, mostrando come lo scempio paesaggistico e la dissipazione del patrimonio storico, architettonico e ambientale non siano una deplorabile svista causata dalle priorità dettate dall'economia e dal mercato, ma discendano necessariamente dal modello culturale della modernizzazione e dall'indiscriminata apertura alla globalizzazione.

Per anni l'impegno e il mito della *utilitas* hanno soppiantato qualsiasi riferimento alla *venustas*; un tale atteggiamento sembra perdurare ancora oggi. Gli organi preposti alla tutela, pur avendo un forte potere decisionale, spesso sembrano rinunciare a esercitarlo; ciò significa che buona parte degli scempi non deriva dall'abusivismo, ma dall'oggettiva incapacità di valutazione di chi è preposto alla tutela. Chiunque può fare qualsiasi cosa: un'idea intollerabile eppure tollerata, punto di arrivo di un declino iniziato negli anni Cinquanta, che, operato all'inizio soltanto nelle periferie, oggi è imposto anche ai centri storici delle città e al paesaggio, attraverso interventi di professionisti del tutto indifferenti all'armonia tra storia e natura. Ma il problema vero non era e continua a non essere quello di legittimare o meno un buon progetto, quanto di capire che la funzione della tutela investe il tema della sintonia di un elemento con il suo contesto storicizzato.

Uno dei difetti più ricorrenti negli interventi dei centri storici italiani è determinato dall'incapacità di stabilire un corretto equilibrio fra le nuove strutture moderne e il contesto antico in cui esse s'inseriscono. La ragione principale di questa incapacità è da individuare nell'assoluta mancanza di una competenza specifica riferita ai principi, che la più evoluta teoria del restauro e della conservazione ha elaborato in proposito. Molto spesso alla competenza specifica si preferisce la contrapposizione ideologica fra presunti modernisti e conservatori radicali: ne derivano interventi invasivi, con effetti di stravolgimento e di alterazione, che possano anche danneggiare in modo irreparabile l'integrità tanto del documento storico-artistico, quanto di quello paesaggistico.



Figura 4. *Il Viadotto Morandi*



Figura 5. *Il Viadotto Morandi*

Non è sufficiente agire sotto la spinta dell'azione in buona fede, delle buone intenzioni; queste devono essere accompagnate dalla conoscenza della storia, degli equilibri, dei contesti, per evitare le velleità di architetti e amministratori, pronti a distruggere anche quel poco che resta. «Non i singoli edifici perciò, ma l'unica, irripetibile e meravigliosa trama della civiltà artistica italiana - per Vittorio Sgarbi - dovrebbe essere intangibile per dogma non per legge. Architetti, amministratori e politici, figure modeste, incapaci di percepire lo spirito, l'armonia, il senso della storia. Personaggi che non guardano, non vivono, non ascoltano il respiro dell'Italia, ma perseguono il malefico disegno della sua cancellazione irreversibile»⁴.

Alla luce di ciò appare comprensibile e condivisibile l'atteggiamento di chi si erge a nemico di quella legalità, che antepone ciò che è lecito secondo una legge, interpretata sempre e comunque in disprezzo al vero spirito che dovrebbe animarla, a ciò che è lecito secondo una ragione che non sia cieca. Insomma l'abusivismo realizzato con avvedutezza è punito in astratto al pari di quello selvaggio che ormai ha un universale fondamento storico. Tutti, anche chi deve controllarlo e impedirlo, vede lo scempio, macchiandosi della stessa complicità oggettiva che si è verificata anche ad Agrigento. Nella parte medievale e moderna della città, infatti, gli edifici sono stati autorizzati dalle autorità locali, delineando così il turpe sfondo della Valle dei Templi (Fig. 1). Ebbene questo tipo di scempi non ha nulla a che fare con l'abusivismo, perché si tratta di costruzioni autorizzate, così come autorizzato è stato il Viadotto Morandi (Fig. 4).

Un'ultima citazione. Nel 1884 il colera dilagava a Napoli, falciando mezza città. Il Ministro Depretis, pronunciò la storica frase *bisogna sventrare Napoli!*, volendo dire che la città andava ristrutturata urbanisticamente: bonificare, abbattere i quartieri malarici, i famosi fondaci, allargare le strade, fare la rete fognaria, fonte prima di ogni infezione. Matilde Serao sapeva che quella frase nascondeva un vuoto culturale, oltre che malafede, e scriveva: «Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto, perché voi siete il Governo e il Governo deve saper tutto [...] Sventrare Napoli? Credete che basterà? Vi lusingate che basteranno tre, quattro strade, attraverso i quartieri popolari, per salvarli? Vedrete, vedrete, quando gli studi, per questa santa opera di redenzione, saranno compiuti, quale verità fulgidissima risulterà: bisogna rifare [...] Per distruggere la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente, per insegnare loro come si vive, per dir loro che essi sono fratelli nostri, che noi li amiamo efficacemente, che vogliamo salvarli, non basta sventrare Napoli: bisogna quasi tutta rifarla»⁵.

Così chiude la scrittrice napoletana, per distruggere soprattutto la corruzione morale che Depretis non vedeva: «Tutto deve essere fatto con modeste ma tenaci idee di bene, con semplici ma ostinati rimedi, con umili ma costanti intenzioni di giovare. Bando alla retorica sociale, bando alla retorica industriale, bando alla retorica amministrativa, quella che viene dal Comune, la peggior retorica, perché guasta quanto di pratico, di utile, di buono si potrebbe fare». Così anche oggi: bisogna demolire gli abusi, bisogna celare gli intrusi? Crediamo che ciò basterà? Bando alla retorica, politica, sociale, amministrativa. Sarà più efficace costruire, formare una nuova cultura, che distrugga quella corruzione materiale e sociale, che impedisca illegalità, arbitri, smodatezze, forzature, che hanno prodotto abusi e intrusi.

Per concludere, s'impone con urgenza la questione della distruzione irreversibile di quel patrimonio che sono i luoghi, una volta che siano interpretati come meri depositi di risorse. Il territorio, in quanto realtà naturale e ambientale, ha proprie regole di conservazione e di riproduzione, di lunga e di breve durata, regole che, se sono ignorate, portano al dissesto e alla distruzione dell'ecosistema. Bisogna iniziare a pensare che i monumenti, gli edifici e i luoghi non sono contenitori o risorse da sfruttare, ma sono parti di un organismo vivente; occorre un'azione di ripensamento dei luoghi che non confonda la valorizzazione né con lo sfruttamento né con la concezione museale o turistica. Il valore di un luogo, di un monumento o di un edificio è nella sua integrità costantemente minacciata tanto dagli *abusi*, perché interventi illegali, quanto dagli *intrusi*, perché interventi che, seppur legali, sono impropri e insensati. Costruiamo una nuova cultura, mostriamo ai cittadini le risorse del nostro territorio, insegniamo come si vivono i luoghi.

Note/Notes

¹ Italo Calvino, *La speculazione edilizia*, Einaudi, Torino 1958.

² Vittorio Sgarbi, *Un paese sfigurato – Viaggio attraverso gli scempi d'Italia*, Rizzoli, Milano 2003.

³ Vittorio Sgarbi, *op. cit.*, p. 50.

⁴ Vittorio Sgarbi, *op. cit.*, p. 95.

⁵ Cfr. MATILDE SERAO, *Il Ventre di Napoli: ieri, l'altroieri e...oggi*, note al testo di GIANNI INFUSINO, Torre Editrice, Napoli 1994², pp. LIV, LV, 9, 11 e 121.